



Artom, il piacere dell'onestà

di Guido Lopez

Il 14 luglio si è dimesso dalla presidenza della Fiera di Milano denunciando gravi illeciti, e inoltrando un esposto alla Procura. Quando era un ragazzo, in piene leggi razziali, sua madre gli spiegò che «non si cambia religione per cercare una vita meno rischiosa»

MILANO.

Non avevo letto la risposta di Guido Artom (il dimissionario Presidente della Fiera di Milano) al profilo che di lui ha disegnato *Il Foglio* di Giuliano Ferrara il 13 agosto. Eravamo tutti, Artom compreso, al mare; se non altro, metaforicamente. Ma la precedente risposta al ministro Bersani, che *Repubblica* pubblicò integralmente a fine giugno, quella sì non mi era sfuggita. Anzi, l'avevo appesa al mio privato albo dei *sì*. Ne trascrivo qui il nocciolo: «Ho trascorso la mia vita fermamente aggrappato ad alcuni valori sui quali sono sempre riuscito a rifiutare compromessi. Sono i principi etici del rigore, della trasparenza e della grande scrupolosa attenzione di chi deve amministrare denaro altrui, oltre al far prevalere gli interessi generali su quelli particolari. Questi principi, come altri fondamenti morali, li ho dentro di me, li ho appresi dall'insegnamento esemplare dei miei familiari prima ancora che dalle lezioni della vita. Ho visto da ragazzo i miei parenti emigrare verso paesi lontani e verso un futuro precario invece di scegliere il facile compromesso di iscriversi a

quel partito che avevano combattuto e che consideravano una temporanea sciagura che si era abbattuta sul nostro paese. Mia madre quando ero un ragazzino mi ha spiegato che la propria religione non si cambia nel tentativo di cercare una vita meno rischiosa...» Gli scalmanati e i marpioni – per malanimo di opposta natura – non possono tollerare l'idea che queste parole davvero provengano dalla coscienza. Ma Giuliano Ferrara, proprio il Ferrara che da un po' si è messo la giacca, ha avuto il fiuto e l'intelligenza di scrivere sul *Foglio*: «Chi accusasse Artom di essersi schierato con l'Ulivo per opportunismo, sbaglierebbe». Così si apriva il pezzo dal titolo «Industriale gentiluomo poco portato alla politica».

DALLA FIERA AI GIORNI DEGLI ARTOM. Di ritorno dalle vacanze Artom ribatte, e *Il Foglio* intitola: «Un imprenditore milanese da noi messo sotto tiro, replica (con stile)». Sembra un sogno. Dice Artom quel 3 di settembre: «Caro Direttore, vorrei che Lei sapesse che non faccio parte di quei milanesi operosi che ripudiano la politica o la ritengono un'arte bassa e un orpello costoso. Non mi appartiene il vezzo di quanti usano le

parole "politica" o "partiti" o "governo" alla stregua di parolacce, e, in cerca di squalidi consensi, puntano sul preteso qualunque dei cittadini di Milano. I miei concittadini non sono quegli sciocchi che prediligono l'industria e la finanza e lasciano gli affari della politica ai meridionali». Qualche paragrafo prima ha ricordato la propria collocazione a sinistra nel Partito repubblicano degli anni Sessanta: il tempo in cui «lottavamo per una società più libera e giusta, quando il nostro paese sembrava condannato alla continuità paralizzante e deprimente dei governi democristiani, con alleati ora di destra ora di sinistra, senza possibilità di alternanza e di ricambio della classe dirigente. Oggi le cose sono cambiate, ma se trovo positivo l'affievolirsi del peso dei partiti sulla società, non condivido però il crescere dell'attuale cultura antipolitica». E ancora: punzecchiato dal Foglio in agosto per il suo abbandono del posto di combattimento, adesso replica



FOTO DI ROBY SCHIRER/TAM-TAM

SI SALIVA, ALLA CAMPIONARIA. Una metafora di quando presiedeva Artom

con perfetto *aplomb*: «Non è vero che "al posto di governare" ho scelto di "consegnare tutti gli atti in Procura", e che ciò abbia fatto "dopo essere finito in minoranza". In verità, nella mia breve esperienza di Presidente della Fiera di Milano mi sono trovato in minoranza fin dall'inizio... Ho consegnato gli atti in Procura nel momento in cui ho giudicato indispensabile e doveroso farlo. Non ho scelto il momento con opportunismo, non ho scambiato quel gesto, né la scelta di dimettermi, come strumenti di azione e di lotta politica». In chiusura, una citazione dal pastore protestante Bonhoeffer, impiccato nel lager nazista di Flossenbürg: «Non di genii né di gente che disprezza gli uomini abbiamo bisogno, né di tattici raffinati; ma di uomini aperti, semplici, diritti». E un commento, in finale: «Se sappiamo riflettere su queste parole, sulla loro attualità a cinquant'anni di distanza, forse potremo rispondere meglio al quesito su quale sia il giusto e vero modo di fare politica». Sono andato in Montenapoleone a trovare l'autore di queste «lettere aperte» il giorno stesso in cui sui quotidiani usciva la notizia che il Consiglio di Stato, ribaltando una precedente pronuncia del Tar Lombardia, avrebbe assegnato all'Ente Fiera la posizione di Ente di diritto privato: come dire: «sganciata dall'obbligo di gare pubbliche», quasi che il rigore nel maneggiare il denaro altrui non fosse da applicare comunque. Ebbene:

che me ne ha detto Artom di questo disconoscimento delle proprie tesi contro l'operato del segretario generale Marcello Marin condiviso dalla Giunta? Parole sobrie, secondo il suo stile: «La sentenza va vista con molta attenzione. Paradossalmente, verrebbero a non essere praticabili i dettati dei decreti Bassanini sul trasferimento del patrimonio dell'Ente dallo Stato alla Regione. E la tesi del Consiglio di Stato si troverebbe in conflitto con altre sentenze amministrative». Pausa. «Si starà a vedere». Si è subito visto: ora il Comune si fa avanti, agganciandosi a quella sentenza.

«Ma il mandato di Marin quando scade?» mi azzardo. Un lieve sorriso: «Non scade. Ha un incarico a vita, o – se vuoi metterla diversamente – nello Statuto della Fiera si sono dimenticati di fissare una scadenza al mandato del segretario generale». Viene nominato dal ministro dell'Industria su una terna indicata dal Presidente. «A me la proposta di candidarmi alla presidenza giunse in corso di riunione d'una Fe-

derazione Industriale: c'era gran desiderio di rinnovamento, e il fatto d'essere un outsider mi procurò molti consensi. Bersani poi si informò della mia disponibilità e se non avessi problemi di incompatibilità o altro. La sera stessa venne il placet del Governo. Però a Milano, come sai, nacquero dissensi e intralci da varie parti, o partiti. Durò tre mesi il tira e molla. Il ministro da gennaio scelse di non farsi sentire, e io dal 14 luglio ho chiuso con la Fiera. Non voglio più occuparmene. Così, è il caso di parlare d'altro». D'accordo: e poiché mi divertono gli alberi genealogici, così gli chiedo di farmi strada nella selva degli Artom. E lui: «Caschi bene: è uscito di recente il libro della signora Elena Rossi Artom – vedova del rabbino capo a Venezia e a Torino, Menachem E. Artom – che ha dedicato un decennio di studi a rintracciare (ne è nato un libro straordinario, dell'editore Silvio Zamorani di Torino) origini e discendenza di ben sedici generazioni, a partire da quell'Abram venuto a Novi Ligure e poi ad Asti sul tardo Cinquecento, procuratore e banchiere. Poco altro sappiamo di lui. Un'ipotesi sul cognome lo vorrebbe derivato da una cittadina rurale chiamata Hartoum, nella Germania settentrionale. «Veramente, io avevo udito storie di timbro orientale, dal profumo sefardita; sbagliato. La comunità ebraica di Asti, oggi sparsa per l'Italia e il mondo, nel tardo Ottocento contava 500 anime, e persone di

molto rispetto. Fra queste, il grande amico di Costantino Nigra e fidatissimo segretario di Cavour, Isacco Artom. Era di un altro ramo rispetto al nostro, ma anche la mia adorata nipotina Micol fa parte della stirpe di Abram e di suo figlio Moise. Quanto a Isacco, onore della famiglia, era nato in ghetto nel 1829; morì senatore del Regno d'Italia nel 1900». Isacco aveva una quarantina d'anni quando ad Asti nasceva un altro futuro personaggio di rilievo, Alessandro, che sarà tra i collaboratori di Marconi, e inventore del radiogoniometro (da cui il titolo baronale come premio al merito); avanti ancora nel tempo, Eugenio Artom (1896-1975), antifascista di prima ora, alla caduta di Mussolini sarà tra i protagonisti della ricostituzione del Partito liberale; in Firenze libera, assessore al Comune, presidente della comunità ebraica, senatore della Repubblica. Aggiungiamo l'omonimo di Guido, cugino primo di Eugenio e autore di tre buoni libri: l'ultimo, *I giorni del mondo*, dedicato alle vicende ottocentesche degli Artom, dall'alterità del ghetto all'identificazione con l'Italia del Risorgimento.

«Io sono il primo milanese della mia famiglia. Mio padre, Giulio, classe 1895, era in Germania quando scoppiò la prima guerra mondiale (neutrale, per il momento l'Italia). Lui si affrettò al ritorno; con l'entrata in trincea del Paese, si arruolò volontario nei Servizi Speciali. Ai comandi del maggiore Cesare Pettorelli Lalatta, nel settembre del '17 sulla scorta delle informazioni ricevute da uno sloveno (anche lui irredentista, ma per le terre bosniache) il tenente Giulio prepara un'azione a sorpresa contro le linee nemiche in Valsugana. Primo obiettivo il villaggio di Carzano». Errori e colpe del Comando fanno dolorosamente fallire il piano di cogliere alle spalle le difese di Trento. Probabilmente si sarebbe impedito agli austriaci, cinque settimane dopo, di sferrare l'attacco di Caporetto. «Mio padre cadde prigioniero; trattenuto e "torchiato" al castello di Trento, fu inviato a Mauthausen, e di lì a Plan, in Boemia, e altre peregrinazioni. Il diario del Maggiore Pettorelli – in un primo tempo intitolata *Il sogno di Carzano* – venne sequestrato già su fogli di stampa nel 1926; è comparso da Mursia trent'anni fa con il titolo *L'occasione perduta*, dedicato alla madre, Agnese Finzi, mantovana. Oggi è introvabile, te lo presto».

«Ma per tornare a te, a tuo padre...». «Mio padre a Milano dirigeva la Compagnia italiana per il commercio estero (sigla: Cice), di proprietà di Marinotti: sede in palazzo Belgioioso. Nel '32 nacque la Eliolona (prodotto leader, tende da sole – *elios*, e il "tessuto di Olonne"). C'era un socio svizzero, molto più

anziano, che però fu con noi sino a compiere cento anni. Si chiamava Ulisse Lesnini. Tengo a ricordarne il nome perché si dette un gran da fare negli anni tragici con le autorità del suo paese: si accogliessero al sicuro gli ebrei in fuga dai nazi. Già: tutta questa campagna contro le malefatte delle banche... Ci furono, giusto che lo si sappia. Ma ricordiamo piuttosto cosa fu l'amicizia della gente, là e qui. Il coraggio di quegli italiani che ci hanno aiutato e nascosto a rischio della propria vita sotto l'occupazione nazista. I nostri Schindler e meglio che Schindler. O quel Dimitar Peshev, ministro in Bulgaria, nazionalista sino a esaltarsi per Hitler, che però, al dunque, di fronte ai vagoni

pronti a spedire i "suoi" ebrei nei lager, convince la Camera e obbliga il re a un decreto di contrordine. Anche il patriarca ortodosso di Sofia scende in piazza (lo avesse fatto Pio XII a Roma), la popolazione insorge compatta... E avevano anche loro le truppe tedesche in casa. Ma sì, io credo che, in fondo, esce sempre l'indole, la cultura degli uomini. Dei bulgari ho stima. Fra l'84 e l'86 ebbi contatti commerciali con loro: rispettavano i patti, l'interscambio con il nostro paese era sempre in pareggio. Badavano alla piena occupazione più che alla produttività. Quanto al regime... Uno di loro mi disse: "Guardi la carta geografica e capirà: impossibile non andare d'accordo con l'Unione Sovietica. Per tutto il resto, siamo uno Stato libero"».



CAMILLO BENSO DI CAVOUR.
Il suo fidatissimo segretario
si chiamava Isacco Artom

IN CONFINDUSTRIA, IN AVANTI. In quel biennio Artom era vicepresidente della Confindustria, con Merloni presidente. Due anni soli? «Ma sì, ministro dell'Industria era Marcora, uno dei

migliori, e Guido Rossi presidente Consob; il mio obiettivo era contribuire a una innovativa politica industriale, ma non mi fu concesso nessun rapporto con il sindacato. Nell'impossibilità di raggiungere lo scopo, lasciai». Peccato, dico io. Ma anche oggi, senza una seria politica industriale, che si fa? Cosa ne pensa Guido Artom di Bertinotti? «Penso che Bertinotti conduca battaglie di retroguardia. Secondo me, i tempi sono vicini non a una riduzione delle ore di lavoro ma all'abolizione dell'orario. Bisogna osare con ipotesi ardite. Guarda: nel 1935, in Francia, con Léon Blum, durante il Fronte Popolare, fu imposto il primo contratto che prevedesse le ferie pagate. Finimondo. Sembrò immorale remunerare il non-lavoro. Ma di lì la Francia conquistò un primato nel turismo di massa, che conserva tuttora; di lì la gente ha cominciato a viaggiare, a conoscere il mondo, a occuparsi d'arte...». Artom si apre a un sorriso, un'allusione alla sua attuale presidenza del Poldi Pezzoli: «In questo senso, anch'io sono figlio delle vacanze pagate». ■